

## MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 340-52)

Altri viveva la sua vocazione di guerra più semplicemente, più ingenuamente. Piero Borla, che poi fu un valorosissimo ufficiale degli alpini, in una sua lettera descrive con commozione la partenza di un gruppo di suoi compagni di corso per la guerra: il tardare lo mordeva come la coscienza d'una viltà:

Stamane sono partiti per Aprica, nel Trentino, venti dei miei compagni, cosicchè il mio plotone è molto diminuito di numero. Io ho ascoltato il vostro consiglio, e, non senza qualche rincrescimento, son rimasto ad attendere il mio turno. Ah miei cari, ho assistito ad una scena indimenticabile! Il ricordo di essa non mi passerà più dalla mente. Abbiamo offerto ai partenti un piccolo pranzetto d'addio; poi si era pensato di fare un po' di festa; ma non ci fu possibile, l'allegria non era sentita, il riso non sgorgava sincero... E li abbiamo accompagnati alla stazione, affardellati, carichi dello zaino, con le cartucce da guerra, col fucile e la baionetta lucidissima: qui nessuno ha potuto mettere freno alla commozione, e, piangendo, abbiamo abbracciato quei cari compagni, che, come disse il capitano, ci precedono di poco a tenere alte le sorti sul campo per la più fulgida gloria d'Italia. Un ultimo addio e ci siamo sbandati, chi da una parte chi dall'altra, quasi vergognosi di noi stessi. Ci pareva d'essere stati vili separandoci da coloro che già da più di un mese dividevano con noi le nostre gioie e le nostre fatiche: ciascuno invidiava lo zaino infiorato, il berretto ricoperto dalla bandiera tricolore, il viso raggianti, allegro... (1).

Nello Fineschi, al padre che l'esortava a scansare i più gravi pericoli, rispondeva pacatamente:

---

(1) Pp. 16-17. Il Borla, nato a Mathi Canavese, morì a M. Solarolo il 16 dic. 1917.

Bisogna seguire la sorte; sarà quel che sarà. Del resto, non siamo qui per esporre la vita? Almeno potrò dire d'aver compiuto in tutto scrupolosamente il mio dovere.

E, prima di lanciarsi all'assalto, salutava il padre e invocava, nell'ora del supremo cimento, la madre morta:

(12 marzo '16). Carissimo papà mio! Ti scrivo questa sera. Domani mattina dovrò avanzare per la conquista di una posizione che mi sta di fronte. Che la povera mamma mia mi assista per adempiere tutto il mio dovere. Bacioni a te, alle sorelle, a tutti (1).

Fiero e sdegnoso, il capitano Alberto Franci ammalato rifiutava di sottrarsi al pericolo, e scriveva alla madre:

Il solo pensiero che altri possa credere che io cerchi di sottrarmi ai rischi della prima linea mi fa salire le vampe alla faccia. Sarò un idealista e magari, se vuoi, un illuso, ma io ritengo sia dovere imprescindibile di ogni cittadino in questo momento, di offrire tutti noi stessi al trionfo completo della causa per cui si combatte. Profittare e sfruttare il deperimento organico per sottrarsi completamente a questo compito, io lo ritengo vile. E del resto ci sono i medici i quali debbono giudicare fino a quando uno può rimanere in linea. Ma che io possa rivolgermi ad uno di loro a chiedere... velatamente l'imboscamento, questo non lo farò mai. Preferisco schiattare sul posto prima di compiere un atto simile. Pur troppo la guerra ha messo in evidenza la vigliaccheria, l'egoismo, la pusillanimità di tanta gente; s'è pur troppo visto esercitare su vasta scala la speculazione del così detto imboscamento. Non credo, anzi son ben sicuro, che non avrei la tua approvazione qualora anch'io m'impantanassi in quel fango.

Nell'agonia della spaventosa preparazione d'artiglieria, che precedette la battaglia dell'ottobre '16 in cui doveva cadere, scriveva alla madre, e al pensiero della madre chiedeva il conforto e il coraggio:

(10 ottobre 1916, ore 12). Mamma carissima, pochi minuti prima d'andar all'assalto t'invio il mio pensiero affettuosissimo e il mio saluto. Un fuoco infernale d'artiglieria e di bombarde sconvolge nel momento che ti scrivo tutto il terreno intorno a noi. In tanti mesi di guerra non avevo mai visto tanta rovina. È terribile, sembra che tutto debba essere inghiottito da un'immensa fornace.

---

(1) *L. d. S.*, p. 241. Il Fineschi nacque a Siena il 3 maggio 1891, morì a S. Martino del Carso il 13 maggio 1916.

Eppure col tuo aiuto, coll'aiuto di Dio, da te fervidamente pregato il mio animo è sereno. Farò il mio dovere fino all'ultimo momento, come del resto ho la coscienza e la soddisfazione d'aver sempre fatto. Auguro alla mia patria ogni bene e ogni fortuna. Prima di lanciarmi avanti alla testa della mia compagnia, bacio le vostre sacre immagini, le ultime lettere che mi hai scritte, la medaglietta d'oro che ho riposto nel portafogli, tutti tutti i tuoi ricordi... Sento che non mi succederà nulla di grave. Iddio mi aiuta e risparmierà a te il più gran dolore. Vi bacio e vi abbraccio tutti con immenso affetto (1).

Lo stesso motivo si vela invece di una calma lievemente e volutamente apatica e d'una dolcezza rassegnata in Eugenio Stanislao Grottanelli de' Santi, caduto nei primi mesi della guerra. Un frammento di una sua lettera ce lo descrive vivacemente:

La mia serenità e indifferenza sono proverbiali, e mi dicono socratico (che Dio mi tenga lontana la cicuta). Effettivamente indifferente lo sono abbastanza; la curiosità è uno sforzo, e qui bisogna conservare la propria energia. Quando i soldati mi chiedono: È vero questo? è vero quello? (qui le voci più inverosimili trovano credito), io, a meno che non si tratti di notizie più che ufficiali, rispondo invariabilmente: Chi ha detto queste sciocchezze? Aspettate a crederci quando ve lo dirò io. E siccome non do mai notizie, non sbaglio mai (2).

Per due volte era uscito dalla trincea. La seconda, mandato di pattuglia in pieno giorno, si trovò preso tra i fuochi incrociati delle due linee. Dovette trascorrere lunghe ore d'attesa, buttato giù dietro un sasso fra i cadaveri putrescenti nella zona interdotta, finchè, col favor della notte, rientrò nella trincea italiana.

Aveva il presentimento che la terza uscita gli sarebbe stata fatale (chè ormai, dopo breve esperienza nei terribili combattimenti del 1915, si formava nei più la coscienza di vita consumata). Il pensiero della morte non era per lui nè angoscioso nè esaltato. Era un vagheggiamento lievemente malinconico, specialmente per il pensiero di chi gli sopravviveva, d'una vita non priva dei pregi intrinseci che fan buona la vita e dei pregi d'opere compiute che ne fan caro il ricordo. In questa pacata temperie, gl'ideali patrii e d'universale giustizia acquistano una spirituale purità: si levano nitidi e sereni su dall'olocausto offerto e accettato.

(1) *L. d. S.*, pp. 602-604. Il Franci nacque a Sociville il 19 giugno 1888, morì sulla Vertoiba il 10 ott. 1916.

(2) *L. d. S.*, p. 21. Il Grottanelli, nato il 24 genn. 1891, morì a Monte Kucco il 21 luglio 1915.

Cara mamma, ti scrivo mentre si attende l'ordine d'avanzare. Data la posizione del nemico, c'è qualche probabilità di rimanerci e voglio, se io non dovessi tornare, lasciarti un'ultima parola d'addio.

Poco ho da dirti, se non che mi piace, avanti di morire, trattenermi ancora con te, ringraziandoti dell'affezione che hai avuto per me, dell'educazione che mi hai data, dalla quale nei momenti difficili della mia vita ho tratto quel senso del dovere sufficiente a mantenermi onesto. Forse è ancora a quella che io devo oggi la tranquillità di spirito con la quale penso all'eventualità della fine. Non desidero la morte, ed è naturale. Mi dispiacerebbe essere all'ultimo giorno non solo per me, ma per le mie sorelle e fratelli e parenti e tutte le persone che mi hanno voluto bene. Non affliggetevi troppo della mia morte, pensate che, se mai, mi coglierà nel punto (il solo forse della mia vita) nel quale, abbandonato ogni pensiero di felicità personale, mi sacrifico per un'idea altruistica.

Pensate che può giovare alla causa del nostro paese e dell'Europa intiera, e che, se non muoio senza rimpianto, mi consola in parte il pensiero che lascerò ai miei cari una buona memoria di me. Alle mie sorelle non occorre che ripeta quanto loro ho voluto bene: non vorrei che la mia morte fosse per loro un dolore troppo grande: sono così giovani che non devono fermarsi davanti a una tomba.

Ricordami... e chiedi loro in mio nome di darti tutte quelle consolazioni che potranno (1).

Altra tempra è quella di Guido Ruggiero di Rodi Garganico. La guerra è per lui la sublimazione della sua dignità d'uomo. Egli ha lasciato a casa la moglie e il figlio di due anni. Già una volta, nella pineta di Monfalcone, è rimasto gravemente ferito. Ma non vuole, non può staccarsi dalla guerra. Ogni tentativo codardo gli distruggerebbe il valore della vita, la poesia dell'amore, l'orgoglio della paternità. L'eterno motivo d'Ettore ed Andromaca rifiorisce in Val d'Isonzo; ma senza tristezza, con un'altezza lirica direi quasi ibseniana, se ogni reminiscenza letteraria non facesse torto alla sincerità morale del valoroso. Nessuna scissura interiore, nessun rimpianto. Anche la famiglia deve elevarsi a questa vetta, perchè solo nella comunione dei duri doveri, dei santi esempi, dei puri orgogli egli sente l'anima della famiglia.

Alla fine dell'autunno del '15, quando la guerra s'era rivelata spaventosamente dura e spietata, scriveva alle moglie:

(15 novembre 15) (a ricever la posta)... m'è sembrato di trovarmi con te, presso l'adorato Fefi, di rivederlo, come tu scrivi, ingrossato e ben

---

(1) P. 24.

«pasciuto, si da rassomigliare ad un pallottolone. Caro il mio Fefi: che Iddio me lo guardi, e che mi conceda di rivederlo e di farlo trotterellare sulle ginocchia e di cullarlo tra le braccia, come nei fugacissimi giorni ch'ebbi la gioia di averlo accanto a me. Ho fiducia d'essere esaudito nel mio ardentissimo voto, pur senza disertare il mio posto e compiendo fino all'ultimo il mio dovere.

Egli ne sarà un giorno orgoglioso e l'opera mia gli sarà d'ammaestramento. È questa la suprema mia aspirazione, l'Elia: educare la mia, la nostra creatura. Farne un uomo compiutamente onesto, e non soltanto che sia rispettoso dei beni altrui: un uomo in cui la dignità non sia offuscata da alcuna debolezza. Perciò mi sentirei rimordere la coscienza se mi adoperassi per conseguire, in questo momento, quello a cui tu accenni nelle tue lettere. Lascia che altri cerchino le vie di scampo, i nascondigli, i paraventi: io non li invidio, li compiango. Sono mezze figure che per la loro viltà devono rassegnarsi alla penombra, sono omunculi senza spina dorsale né dirittura morale; che hanno la nozione dell'utile e ignorano quella del dovere. Che vale vivere se si deve rinunciare a portare la testa alta fra la folla e la coscienza altera nel proprio intimo? Il cattivo esempio degli altri, la comune corsa alla salvezza, accresce il merito di quelli che fermamente tengono il loro posto senza tremiti codardi, senza tentennamenti, irraggiata la fronte dalla vivida luce del sacrificio (1).

Pel combattimento di Monfalcone riceve la medaglia al valore: idealmente egli la divide, come pane spirituale, con la sua famiglia:

(23 marzo '16). È una modesta medaglia di bronzo... ma la motivazione non è modesta: è tale invece che farà certo inorgoglire il nostro Fefi quando avrà raggiunto l'età della ragione... Questa sera ho sentito rivivermi nella memoria e nel cuore l'epica bellezza di quell'alba sanguinosa sulle colline di Monfalcone, e pensando a te e a Fefi, ai compagni d'arme, ai prodi caduti, ho provato un intenerimento indicibile. Son contento di me perchè vedo adempiuta la più sacra ed alta aspirazione della mia vita, quella cioè d'acquistarmi merito e stima con l'opera mia e di essere d'esempio col perfezionamento e miglioramento di me stesso alla mia creatura, che voglio educare ad alti ideali di onestà, di bontà, di rettitudine (2).

Dopo la licenza invernale, ritorna in linea, ma non lo turbano le malinconie e le nostalgie. Nella famiglia s'è esaltato il suo amore, che è tutt'uno col suo ardore eroico:

(1) Cfr. GUIDO RUGGIERO, *Lettere dal fronte*, Bari, s. a., pp. 13-14. Il Ruggiero, nato il 5 apr. 1888, morì l'8 apr. 1917 a Malga Cleef.

(2) Pp. 17-18.

(10 aprile '16). T'amo e sono orgoglioso di te, dei tuoi buoni sentimenti, della tua ineffabile bontà. Son lieto che tu abbia saputo conquistare l'affetto di mamma mia, dei miei, e t'amo di più anche per questo. Sono felice che tu mi abbia dato una creatura adorabile come Fefi, e t'amo anche per questo... Vivo felice anche qui, o per lo meno sereno e fiducioso del domani, perchè penso che le meritorie privazioni di quest'anno di guerra, poniamo di un altro ancora, mi saranno ricompensate dalla felicità dell'intera vita. Penso a te e a Fefi, e invece di turbarmi, invece di sentire scossa la coscienza dagli aspri doveri a cui adempio e a cui dovrò adempiere chi sa per quanto tempo ancora lontano da te, mi rasserenano. Penso a te e a Fefi, e mi sento con voi, perchè io qui do l'opera mia modesta ma devota, non solo alla patria, ma anche alla famiglia, alla nuova famiglia di cui mi pare d'innalzare il decoro con l'opera che vale e non con le chiacchiere vane (1).

Nell'approssimarsi della pasqua, la primavera tentava di rifiorire fra le opposte trincee, nelle rosse buche scavate dalle granate, su dagli alberi mutilati. La primavera in guerra portava acuto, pungente nei combattenti il senso e il ricordo di giorni sereni, di gioie respirate nell'aria (2). Non così pel Ruggiero. Al canto d'uno di quegli usignuoli che in Val d'Isonzo effondevano la loro poesia anche fra il rombar dei cannoni e il crepitare delle mitragliatrici, anche l'anima sua si leva liricamente in alto, nell'amor suo; una primavera gli fiorisce nell'intimo pur fra gli orrori della guerra:

(20 aprile '16) Notti lunari primaverili indimenticabili. Ieri ho cominciato a riposare alle cinque e mezza del mattino: ho perduto l'ultima mezz'ora a godermi il canto d'un usignuolo venuto a cantarmi, presso la mia baracca, la poesia della vita con l'amor tuo. I suoi gorgheggi melodiosi, nella valle che si destava tutta rorida di rugiada alle prime luci del giorno, trovavano una dolcissima rispondenza nel mio cuore.

Pensavo che m'amì, e che io perdutoamente t'amo, pensavo alla nostra cara creatura dormiente il sonno dell'innocenza, pensavo alla nostra

---

(1) Pp. 25-26.

(2) Che cosa ridestasse in cuore la primavera negli anni di guerra, lo dice A. CESARINI alla madre, p. 78: « (19 marzo 1916) Oggi è una vera giornata primaverile, piena di luce e d'azzurro, una di quelle giornate che fanno sentir più acuta la nostalgia dei cari lontani. Mi sembra vederli passeggiare nel giardino, mi sembra udire il mormorio dei cipressi, amici della nostra infanzia e le campane del villaggio che invitano i fedeli alla preghiera. Tutta la vita passata nei suoi minuti particolari io rivivo in queste ore di solitudine, e sempre più si accende in me il desiderio di tornare al mio tetto per godermi la felicità d'avere la madre, le sorelle vicine ».

felicità che, anche se siamo lontani e divisi dalla inesorabile barriera della guerra, vive, per virtù nostra, piena e bella nella poesia dei ricordi e delle speranze, e sentivo vibrar in me tutte le corde dell'anima.

Neanche in quel momento fu tocco il mio cuore da vani rimpianti o da imbelli timori; provai anzi un senso d'assoluta certezza nella benignità della sorte e nella protezione di Dio.

Già, chi come me compie il proprio dovere coscienziosamente in ogni circostanza, chi come me si rassegna alla guerra non come ad un'avversità inevitabile, ma ne riconosce ed accetta la necessità salutare e mette a prova in essa le doti dell'animo suo, sopportando serenamente i sacrifici, godendo di compierli e di soffrire, non può non aver fede d'essere come che sia ricompensato della purezza dei suoi sentimenti, della santità dell'opera sua. E forse è già un premio questa fede, più d'istinto che di volontà, la quale s'irrobustisce invece di scemar di forza col passar dei giorni, e con l'approssimarsi, forse, di momenti più perigliosi e duri.

Anche guardandola dal lato ristretto e modesto della mia persona, non devo io benedire alla guerra, che mi ha fatto scoprire, mi ha rivelato la saldezza di membra e più d'animo, quale forse, prima, non mi pensavo d'avere? Se mi sarà concesso di vedere il termine di questa guerra (e son sicuro che mi sarà concesso) e di viverla tutta, fortemente, nei disagi e nei pericoli, come fin ora, e più di ora, che cosa potrà più spaurirmi nella vita, quale impresa potrà sembrarmi ardua e rischiosa, quali dolori o avversità potranno fiaccare la mia fibra?

Saprò, di certo, affrontare e vincere tutte le battaglie della vita, se continuerò a trionfare in quelle cruente della guerra. Saprò dare un altro indirizzo alla mia carriera, se quella che accettai per bisogno e non per elezione, continuerà a negarmi le soddisfazioni ch'io devo attendermi e pretendere, saprò trovare la giusta via in ogni cimento, saprò tener ferma la rotta anche nelle burrasche della vita, le quali contano più naufraghi che quelle degli oceani. Tutto radioso di speranze mi sorride l'avvenire. E come può mentirmi questa voce interna consolatrice, benefica, come può mentirmi l'anima mia se accanto a me sarai tu, unico grande amor mio, ed il nostro Fefi, comune oggetto della nostra adorazione, perchè frutto dell'amor nostro? Abbi tu la stessa mia fede, Élia mia, e sii lieta di soffrir ora per goder domani una più grande felicità.

Io sono contento anche perchè mi pare, con l'opera mia, di lavorare pel mio, pel nostro Fefi: io lavoro ogni giorno e do il braccio, e, nel mio piccolo, anche la mente, alla patria, non solo perchè so che è mio dovere, non solo per l'amore che io sento per l'Italia nostra, ma anche per lasciare alla nostra creatura un retaggio d'esempi e di ammaestramenti, con l'orgoglio che non li ho ereditati da nessuno, ma sono opera mia, frutto dell'educazione che ho voluto e saputo dare al mio spirito, frutto della volontà mia costantemente diretta al perfezionamento di me stesso.

Vedo che mi lascio trascinare a disvelarti l'intimo dell'animo mio, che tu ben conosci, che per te non ha più veli. Molto più mi sarebbe caro, Èlia, di ripeterti queste confidenze cingendoti col braccio, baciandoti fortemente sulle labbra più e più volte finché il desio fosse pago, sentendo battere il tuo cuore sul mio, leggendo nel tuo sguardo l'assentimento delle mie parole. Molto più caro mi sarebbe di ripeterle dinanzi alla nostra creatura, serrandomela al petto, come per proteggerla da ogni pericolo, baciandola nella pura fronte, come per giurare di dedicare tutta la mia vita, tutte le mie forze, tutto me stesso alla sua elevazione, al suo avvenire.

Pur tuttavia, forse, le mie parole acquistano maggior valore se tu pensi che sono scritte da presso l'Isonzo, a duecento metri, o meno, dalle linee nemiche. Ti scrivo dalla stazione di Canale, e per ricordo t'invio un ramoscello di rosa colto ad una finestra (1).

Al sorgere d'un'altra primavera, la vita del Ruggiero veniva meno. Egli doveva aver troppo duramente piegato la sua persona all'aspra vita. La mattina del 7 aprile 1917 l'attendente, entrato nella sua baracchetta, lo trovò rantolante: il giorno dopo, egli si spegneva; il cuore generoso si era misteriosamente spezzato.

Una simile altezza d'animo nel sacrificio ci appare in una lettera non di combattenti, ma di genitori di combattenti: in Carlo Salvioni e in Enrichetta Taveggia, che, ticinesi, offrersero all'Italia la fiorente giovinezza dei due figli, Ferruccio ed Enrico, caduti a pochi giorni di distanza nel maggio 1916 (2). Tra le carte di Ferruccio fu trovata la lettera che i genitori gl'indirizzavano il 12 febbraio 1916, quando egli dal tranquillo fronte delle Giudicarie passava sull'Isonzo:

Quanto più la situazione è pericolosa, tanto più le tue comunicazioni ci riescono care, preziose, le leggiamo e le rileggiamo con commozione sempre più viva. Pensiamo con grande compiacenza al coraggio che t'ispira il tuo patriottismo, e siamo sicuri che questo ti sorreggerà in tutte le prove che t'aspettano, ti additerà sempre la via del dovere e dell'onore, e t'aiuterà a perseverare in essa sino alla fine; sappiamo che le ferite e la morte dolci, ricevute nel nome e pel vantaggio della patria. Questa certezza è il nostro conforto, e insieme il

(1) Pp. 28-29.

(2) *Lettera della Guerra* di FERRUCCIO ed ENRICO SALVIONI, Milano, 1918, 2.<sup>a</sup> ediz. pp. 116-117. Ferruccio, nato a Bellinzona il 19 agosto 1893, cadde sul Peuma il 29 maggio 1916; Enrico, nato a Pavia il 30 maggio 1895 era già caduto il 12 maggio a monte Cadini (Tofane). Il padre, Carlo Salvioni, era professore di linguistica all'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

nostro orgoglio, e come a te sarà dolce il sacrificio della integrità corporea e della vita, così a noi, visto che è dolce a te. Ma ciò non toglie che ci turbi l'idea dei miserandi e sanguinosi spettacoli che s'offriranno al tuo occhio e al tuo animo mite; ciò non toglie che si chieda con animo trepido e fervido alla Provvidenza che, poichè tutti non istorpia o uccide la guerra, tu possa essere fra i risparmiati, e ti sia concesso di tornare ai tuoi dopo aver contribuito ad accrescere la gloria e il dominio della patria. Sono ore solenni queste. Potrebbe darsi che questa lettera stessa non ti sia dato più di leggerla. E perciò sappi che il nostro pensiero è sempre vicino a te. Quel pensiero ch'è sempre stato guidato dall'amore per i nostri figli, che ha sempre vigilato su di essi (soprattutto quello della mamma), sarà con te sino alla fine, fiducioso di confortarti in quella qualsiasi prova cui il destino ti chiami, e fosse pur l'ultima.

Questo pensiero può avere errato, ha errato certo, perchè *errare humanum est*, e perchè il senso del dovere s'eclissa talvolta nell'umana debolezza, nell'accidia. Tu perdonaci, considerando la purezza delle intenzioni e della volontà. Ti stringiamo fortemente al cuore e ti mandiamo la nostra benedizione.

E dopo che la morte gli ebbe tolto entrambi i figli, il professor Salvioni a un suo lavoro sui dialetti ladini, a cui molto s'era interessato il suo primogenito che seguiva i suoi stessi studi, poneva la commovente dedica:

« Alla memoria — de' miei figliuoli — Ferruccio ed Enrico — caduti — combattendo per Italia e Ladinia — in terra Ladinia — Alla loro madre — che li volle educati a quella morte » (1).

Vissuta come ardore divino, la patria trasumanava il dolore di quei genitori.

*continua.*

ADOLFO OMODEO.

(1) Il professor Carlo Salvioni moriva non molto dopo: il 21 ottobre 1920: era nato a Basilea il 3 marzo 1858.